

Bollettino settimanale dell'Associazione di misericordia «SVRSVM CORDA». C.da Piancardillo snc, 85010 Pignola (PZ) - C.F. 01944030764 - Autorizzazione del Tribunale di Potenza Num. R.G. 281/2016 - N. R. Stampa 464 - Direttore responsabile: Carlo Di Pietro - Stampato in proprio - Poste Italiane SpA - Spedizione in Abbonamento Postale - D. L. 353/2003 (conv. In L. 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 2, Potenza numero: in arrivo - Sito: www.sursumcorda.cloud - Donazioni: paypal@sursumcorda.cloud - Contatti: editoria@sursumcorda.cloud - Conto Corrente Postale: (prossim.) - Iban: IT28R0760105138221448921451 (prov.) - «SVRSVM CORDA» nasce il giorno 8 Marzo 2016, san Giovanni di Dio.

L'ESERCITO MISSIONARIO - I SOLDATI DI DIO -

PREGHIERA DI SAN PIO X A SAN GIUSEPPE

In nómine Patris et Filii et Spíritus Sancti. Amen.

Glorioso san Giuseppe, modello di tutti i lavoratori, ottenetemi la grazia di lavorare con spirito di penitenza per l'espiazione dei miei numerosi peccati: di lavorare con coscienza, mettendo il culto del dovere al di sopra delle mie inclinazioni, di lavorare con riconoscenza e gioia, considerando come un onore di impiegare e far fruttare, mediante il lavoro, i doni ricevuti da Dio: di lavorare con ordine, pace, moderazione e pazienza, senza mai retrocedere davanti alla stanchezza e alle difficoltà: di lavorare specialmente con purezza di intenzione e distacco da me stesso, avendo sempre davanti agli occhi la morte e il conto che dovrò rendere del tempo perso, dei talenti inutilizzati, del bene omesso, del vano compiacimento nel successo, così funesto all'opera di Dio. Tutto per Gesù, tutto per Maria, tutto a Vostra imitazione, o Patriarca Giuseppe! Questo sarà il mio motto per tutta la vita e al momento della morte. Così sia.

Perardini racconta, in un suo libro di inizio 1900 citato da mons. Perardi, dell'esercito missionario, di quella che era, e preghiamo che oggi rinvigorisca, la schiera foltoissima ed inarrestabile degli eroi della Chiesa, dei misericordiosi: «1. Consigliare i dubbiosi; 2. Insegnare agli ignoranti; 3. Ammonire i peccatori; 4. Consolare gli afflitti; 5. Perdonare le offese; 6. Sopportare pazientemente le persone moleste; 7. Pregare Dio per i vivi e per i morti» (Catechismo Maggiore, n° 944). Egli afferma: «È molto probabile che il segreto di queste alte gesta consista tutto in una cosa semplice: **la ragione della vita è collocata fuori della vita**. I soldati di questa battaglia possono essere uccisi, ma non uccidono (se non per **legittima difesa** - "È lecito uccidere il prossimo quando si combatte in una guerra giusta, quando si esegue per ordine dell'autorità suprema la condanna di morte in pena di qualche delitto; e finalmente quando trattasi di necessaria e legittima difesa della vita contro un ingiusto aggressore", Catechismo Maggiore, n° 413 - ndr); possono dire: **la morte per noi è nulla, perché per essi la morte non esiste**. È l'esercito della Chiesa Cattolica. Tutti conoscono uno splendente esercito; guardie svizzere con

alabarde e corazze, guardie nobili con gorgiere, velluti, piume. Ma oltre a questo, visibile, esiste un altro esercito sconosciuto, il quale si accampa sparso per tutte le regioni più impervie dei continenti. Vestono alla maniera del paese; da esquimesi, da orientali con lunghe barbe fluenti. Se ne vanno su cammelli, su carri primitivi, a cavallo. **Emblema è la CROCE; richiamo una campana; dimora una capanna**. Uomini e donne di tutti gli ordini: gesuiti, lazzaristi, salesiani, francescani, domenicani. Un unico ordine! Sono agricoltori, infermieri, maestri di arti e mestieri. Non hanno statistiche dei loro morti, perché la statistica è fatta altrove, come altrove è sperato il premio. Non mandano comunicati o bollettini ai giornali, perché la gloria mondana non ha valore. Disuguaglianza ed uguaglianza, individualità e comunità. Uomini di eccelsa dottrina scientifica si alternano con uomini che per dottrina hanno la fede, la speranza e la carità. L'invisibile Padre e Padrone non domanda se non questi diplomi». **Questo esercito combatte contro l'ignoranza e la barbarie; si sacrifica per far conoscere e amare Dio, per conquistare il mondo a Dio, a Gesù Cristo e condurre le anime al cielo**. Preghiamo san Giovanni di Dio affinché possiamo finalmente essere degni di appartenere all'esercito missionario.

Carlo Di Pietro

IL CREDO E IL DECALOGO ALL'ORATORIO. IN VIAGGIO!

Gggi, o giovani, si viaggia tanto ed in tanti modi: si viaggia in carrozza, in bicicletta, in ferrovia, in piroscalo, in automobile, in dirigibile, in aeroplano, ecc. Si viaggia per interesse, per istruzione, per divertimento; si può partire il tal giorno, la tale ora, per tornare quando fa comodo, presto o tardi, secondo quanto *permette la saccoccia*. Vi sono di quelli che attraversano il mare e vanno in America per stabilirsi là definitivamente, altri che intraprendono que-

sto lungo viaggio per ritornare dopo sette, otto, dieci anni. Ma c'è un viaggio che non dipende da noi, un viaggio che è corto o lungo, secondo quanto Dio ha stabilito, che incomincia e finisce quando Egli vuole, un viaggio continuo in cui non possiamo fermarci neppure un istante, ma dobbiamo procedere sempre fino al termine stabilito da Dio: è questo il *viaggio della vita*. Tutti abbiamo intrapreso questo viaggio e tutti dobbiamo compierlo, esso incominciò quando Iddio ha creato l'anima nostra e

In questo numero:

- L'esercito missionario - I Soldati di Dio, p. 1
- Il Credo e il Decalogo all'oratorio. In viaggio! Da Fortes in Fide, don A. Bussinello, S.A.T., Vicenza, 1922, p. 1 - 2
- Il problema della vita. La vita disorganizzata. Da Il Sillabario del Cristianesimo, mons. F. Olgiati, Vita e Pensiero, Milano, 1942, p. 3 - 4
- Papa Pio XII su non nati, battesimo e Limbo. Dal Discorso alle ostetriche del 29 ottobre 1951, p. 4
- L'Agnoetismo. Dal Dizionario di Teologia dommatica, A. Piolanti - P. Parente - S. Garofalo, Studium, Roma, 1952, p. 3
- «PUNCTA DOLENTIA», parte 2. Da Bibbia e non Bibbia, ab. G. Ricciotti, Morcelliana, Brescia, 1935, p. 5
- Questioni IX - X. Dal Catechismo cattolico sulle rivoluzioni, S. Sordi, De Agostini, Torino, 1854, p. 5 - 6
- Chi è Dio? Parte 2. Dal Nuovo manuale del Catechista, mons. G. Perardi, L.I.C.E., Torino, 1939, p. 6 - 7
- Della necessità della preghiera. Da Del gran mezzo della preghiera, sant'Alfonso Maria de' Liguori, p. 7 - 8
- Quanto sia difficile lasciare la cattiva abitudine del peccato. Da I tesori di Cornelio Alapide, Commenti dell'ab. Barbier, p. 8

terminerà quando Egli la chiamerà a sé. **Il Regolamento.** Per ben viaggiare però bisogna conoscere le norme pratiche, indispensabili a ciascun viaggiatore di senno, bisogna apprendere il regolamento, ed appreso questo, bisogna pur osservarlo, perché per quanto io sappia che per viaggiare devo andare alla stazione, prendere il biglietto, salire sul treno, non sporgere il capo dai finestrini, non aprire lo sportello fin che il treno non è fermo ecc. ecc., se non metto in pratica tutto questo, non giungerò mai a destinazione. Così nel viaggio della vita. Non basta conoscere le verità eterne per salvarsi, ma bisogna metterle in pratica: lo dice chiaro Nostro Signore Gesù Cristo nel Vangelo di san Matteo (VII,21): «Non ognuno che mi dice Signore Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio», ossia chi osserva i miei Comandamenti. Ve l'ho accennato anche domenica scorsa, ma non è mai ripetuto abbastanza. Voi sapete di quell'ammalato che diceva sempre: *io voglio guarire, conosco quello che debbo fare per riacquistare la salute, voglio alzarmi presto dal letto!...* Ma intanto non voleva saperne né di medico, né di medicine, non voleva stare alla dieta prescritta, voleva fare sempre di propria testa, e quantunque conoscesse bene la sua malattia, quantunque avesse una voglia matta di guarire, andò presto all'altro mondo. Così succede a chi dice: *io conosco bene le verità del Credo, io so il Catechismo a memoria...* ma intanto non pratica i Comandamenti, intanto vive come il Signore non vuole, e con tutto il suo *io so, io so!* va a finire a casa del diavolo. Studiamo quindi insieme sia il Credo che i Comandamenti, o giovani: sono le linee ferroviarie che, ben percorse, ci conducono a Dio, sono i mezzi che soli conducono alla salvezza eterna! Certo che se io voglio andare a Roma, non vado a sedermi lì fuori, su di un gradino della chiesa, ma monto in ferrovia. Giunto a Verona, non vado con una barca giù per l'Adige, perché tutto al più andrei a finire nel Po, con la quasi certezza di affogare; ma vado invece a Porta Nuova, prendo il treno per Bologna e poi giù di città in città a Roma. Così chi vuole arrivare alla salvezza eterna deve scegliere quei mezzi che ad essa conducono e lasciare quelli che da essa allontanano: ciò insegnano appun-

to la fede e la legge di Dio. Scelta così la via retta, il mezzo certo che ci conduce alla vita eterna, non bisogna scambiare questa via col termine stesso del viaggio e mutare il mezzo in fine. Mi spiego. Ci sono di quelli che si affezionano talmente alle cose di quaggiù, come le dovessero possedere per sempre, mentre le hanno in prestito, ed un giorno dovranno lasciarle a chi farà il viaggio della vita dopo di loro: le cose di questo mondo furono create per tutti e devono servire a tutti. Continuando l'esempio del viaggio, io paragono le cose di questo mondo alla ferrovia che ci porta da un luogo ad un altro. Voglio andare, per esempio, a Verona? Vado alla stazione, prendo il biglietto, e poi, come fossi io il padrone della ferrovia, monto senza chiedere il permesso ad alcuno e mi servo delle panche, dei cuscini, del portaroba, di tutto quello insomma che viene prestato al viaggiatore durante il viaggio. Ma quando arrivo a Verona, oppure quando alla sera ritorno in paese, non posso portare con me né i cuscini, né i sedili, né il portaroba: essi devono servire ad altri che faranno il viaggio dopo di me. Così dite delle cose di questo mondo. Compiuto il viaggio della nostra vita, dobbiamo cederle ad altri e rendere conto a Dio dell'uso che ne abbiamo fatto. E voi vedete ricchi *sfondolati* che hanno milioni, palazzi e campagne, ma che alla morte non possono portare con sé il becco di un quattrino, anzi neppure un chiodo della propria cassa. Che vuol dire questo? Che quella roba l'avevano in prestito e doveva servire loro solamente per il viaggio della vita. Non siamo qui dunque per godere delle cose terrene, ma solo per servircene nella necessità e nel bisogno, sempre in relazione alla nostra eterna salvezza. Di questo però si parlerà in un'altra istruzione (Qui l'autore non vuol affatto condannare la ricchezza, ndr). **Esempio:** *Quo vadis?* Nel Genesi, che è il primo

libro della Sacra Scrittura, parola di Dio, si legge il fatto di Agar, serva di Sarai e di Abramo. Da qualche tempo era malvista dalla padrona ed in continui litigi con essa, sicché pensò di trovarsi un luogo più tranquillo, e con un suo figlioletto si mise in viaggio per il deserto sterminato senza sapere di preciso dove sarebbe andata a finire. Per qualche giorno la sostenne il cibo, che aveva portato con sé, ma, finita ogni cosa, stremata dalla fame e dalla fatica del cammino, si gettò spossata sulla sabbia. Ivi certo sarebbe morta con la sua creaturina, se il Signore, che vegliava su di lei, non l'avesse salvata con un prodigio. Quando tutto ormai pareva perduto per Agar, quando ormai non l'aspettava che la morte, tregua al suo penare, il Signore le inviò il suo Angelo, e: «Agar, le disse, unde venis et quo vadis?» Genesi XVI,8), che vuol dire: *Agar, donde vieni e dove vai?* Sono le stesse parole che oggi rivolge a noi il Signore. Giovane cristiano, Egli dice, tu hai intrapreso il viaggio della vita e procedi in esso di corsa, ma ci pensi da dove vieni e dove sei diretto? Oppure vai a casaccio come Agar, con pericolo di finire con la morte eterna? Conosci bene la via da seguire, hai scelto quei mezzi che ti condurranno a salvezza?

Giovani! Con Agar Iddio ha operato un miracolo, salvandola dalla morte e facendola ritornare al suo padrone, ma non con tutti noi Egli è disposto ad operare miracoli per salvarci. Il Signore ci indica la via, ci mette sulla buona strada, insegnandoci ed imponendoci il Suo Credo ed Suoi Comandamenti: tocca a noi seguire questa via con la conoscenza perfetta delle Sue verità, con l'osservanza pratica di tutta la Sua Legge.



Insegna sant' Alfonso:

Nell'inferno, la memoria sarà sempre tormentata dal rimorso della coscienza; questo è quel verme che roderà sempre il dannato nel pensare che si è perduto volontariamente per pochi piaceri avvelenati. Questo verme gli ricorderà il tempo che gli aveva dato Dio per rimediare al mal fatto, le comodità che gli aveva presentato per salvarsi, i buoni esempi dei compagni, i propositi fatti, ma non eseguiti. Ed allora vedrà che non v'è più rimedio alla sua rovina eterna. Oh Dio, oh Dio!

IL PROBLEMA DELLA VITA

La vita disorganizzata

i può trascurare, a torto o a ragione, qualsiasi problema. Un solo problema, anche non volendo, bisogna per forza affrontare e risolvere: è il problema della vita. Io posso disinteressarmi della questione sociale; posso non degnare d'uno sguardo le vicende storiche della Cina; posso alzare le spalle dinanzi ai dibattiti per il classicismo e per il romanticismo; posso proclamare col Pascoli che il mio partito politico è quello degli uomini senza partito; posso scagliare un'insolenza contro tutti i filosofi, tutti gli scienziati, tutti i poeti; posso dire: a questi problemi non voglio neppure pensare. Commetterò una corbelleria, agendo con questo metodo; ma mi torna possibile mettermi in una simile posizione spirituale ed assumere tale atteggiamento. Viceversa, non posso trascurare il problema della mia vita. Se fossi uno scettico, che ride di tutto e di tutti, e vivessi da dilettantista o da buffone, non sarebbe questa una soluzione del problema? Se fossi un pessimista con occhiali *neri neri* e mi sparassi un colpo di rivoltella, non avrei forse col mio gesto pazzo risolto il problema? Insomma, chi vive e chi muore, vive e muore in un determinato modo, ossia non sfugge mai alle morse di questa tenaglia. La varietà delle soluzioni individuali è indefinita: chi conduce una vita da bruto e chi da santo; chi con Orazio vuole coronarsi di rose, perché domani morremo, o con Goethe vuol godere l'attimo fuggente; chi tende a realizzare in sé il superuomo di Nietzsche, e chi, invece, si appaga di vivere comodamente di rendita, con la visita quotidiana ai giardini pubblici o con una tranquilla partita di bocce. Alcuni vivono in alto nei cieli della cultura; altri preferiscono il fango delle paludi. Per gli uni il campo delle lotte politiche sarà risonante di appelli suggestivi; per gli altri la voce più forte sarà quella della Borsa, delle Alpi, dei teatri, dell'agricoltura, dell'officina, dell'osteria, e via dicendo. Un ammalato non saprà a quali rimedi ricorrere per prolungare di pochi giorni un'esistenza dolorosa; ed un sano finirà i suoi giorni ingoiando veleno. Ognuno, poi, risolve in un modo tutto particolare

il problema della sua esistenza. Tuttavia, prescindendo dalla varietà dei vian-danti, ognuno dei quali cammina col proprio passo, noi possiamo distinguere alcune grandi strade, che l'uomo percorre. Le ho accennate in un mio lavoro sui *Primi lineamenti di pedagogia*; del resto, basta una semplice riflessione per convenire nelle constatazioni, che noi andremo facendo. **1. - La vita disorganizzata.** La prima strada, ampia e frequentatissima, è scelta coloro che vivono *atomisticamente* la loro vita. Nessuno si turbi, sentendo discorrere di «vita atomistica». Non è una frase enigmatica, se non in apparenza. Non siamo noi forse nel secolo delle organizzazioni? Oggi si organizza tutto: si organizzano gli operai e si organizzano gli industriali; l'azione cattolica è una organizzazione; un partito politico è un'altra organizzazione; i *trusts* americani del carbone sono organizzazioni; oramai è organizzato quasi tutto: l'assistenza mediante la *mutuo-soccorso*, gli ex-alunni di un colle-

gio, il commercio, la vendita delle patate; e ciò che non è organizzato, od è organizzato imperfettamente, si cerca di organizzarlo a perfezione. È la tendenza dei nostri tempi, dopo la disgregazione dell'epoca individualistica. Succede, però, questo fatto strabiliante; spesso, persino coloro che organizzano gli altri ed hanno il *bernoccolo* di veri organizzatori, non organizzano la loro vita, vale a dire vivono *atomisticamente*, compiendo un'azione dopo l'altra, ma senza collegare la molteplicità delle azioni in una unità organica. Due esempi io portavo nel volumetto citato: l'esempio del bruto e quello del ciarlatano. Mi pare che rispecchino mirabilmente la situazione e ce ne diano una fotografia fedele. **Un bruto dorme, si desta, mangia, beve, lavora, si riposa.** Qual differenza trovate voi con la vita di molti, che vivacchiano, faticano, si divertono e si agitano come bruti? Anch'essi, simili ad un cane, vivono alla giornata, momento per momento; oggi capita un incidente, domani un altro; oggi si può menare la coda e domani ci si arrabbia e si abbaia; oggi si lecca una mano e domani si morde; ma

DIZIONARIO DI TEOLOGIA DOMMATIC: L'AGNOETISMO



agnoetismo (dal gr. = *ignoranza*): errore cristologico di Temistio, diacono alessandrino del VI secolo. Secondo l'opinione più probabile, Temistio era un monofisita severiano (v. *Monofisismo*); mentre gli *Aftardoceti* (v. *Docetismo*), discepoli di Giuliano d'Alicarnasso, sostenevano l'incorruttibilità della natura umana di Cristo, i Severiani invece ne affermavano le comuni infermità e la passibilità. Temistio va più in là e attribuisce a Cristo-Uomo l'ignoranza. Veramente la questione era sorta fin dai primi secoli intorno al testo dell'*Evangelo* di san Marco XIII,32, dove Cristo dice d'ignorare il giorno del giudizio. Durante la controversia ariana i seguaci di Ario si servivano di quel testo per negare la divinità di Cristo: i Padri rispondevano che l'ignoranza, se mai, apparteneva all'Umanità, non alla Divinità del Verbo. I Latini però sono d'accordo nel negare qualunque ignoranza in Cristo. San

Cirillo Alessandrino, contro i Nestoriani che attribuivano a Cristo-Uomo le nostre miserie, compresa l'ignoranza, difende la perfetta scienza di Cristo-Dio, pur concedendo che nella sua Umanità ci sia stata una ignoranza non reale, ma solo apparente. Meglio e definitivamente sant'Agostino: Cristo-Uomo conosceva il giorno del giudizio ma la sua missione di Maestro non esigeva che lo rivelasse a noi. L'errore di Temistio fu condannato dal Patriarca d'Alessandria, Timoteo. San Gregorio Magno espone chiaramente la dottrina cattolica in una *Lettera ad Eulogio*, altro patriarca alessandrino, eliminando dall'Umanità di Cristo ogni vera e propria ignoranza. Gli Scolastici tradurranno questa dottrina nella formula: Cristo ignorava il giorno del giudizio nel senso che non lo sapeva di scienza comunicabile agli uomini. Alcuni *Protestanti* non esitano ad attribuire a Cristo una certa ignoranza (v. *Kenosi*): peggio parlano *Razionalisti* e *Modernisti* (cfr. *Scienza [di Cristo]*).

in tutto questo succedersi di atti non esiste un nesso voluto, che congiunga i vari istanti secondo un dato ideale od un determinato scopo; ed è per questo motivo che la vita, dice Shakespeare, diventa simile ad una storiella raccontata da un imbecille: *like a tale told by an idiot*.

Il ciarlatano è il simbolo più adeguato della vita atomistica. Egli è là sulla piazza e grida: «Signori miei, se volete la fortuna, ascoltate le mie parole. Non sapete voi, che nel Pianeta Marte vi sono canali ed abitanti? E credete forse che il fenomeno fascista possa essere impunemente trascurato? Credetelo a me, signori miei; nulla di più importante della coltivazione delle barbabietole e della utilizzazione dei concimi chimici. Proprio a quest'ora, ad Orvieto, in Piazza del Duomo, passa un individuo con la pipa in bocca e se qualcuno si occupa di politica estera, saprà meglio di me che la questione della Ceco-Slovacchia è connessa con la pace europea. Lasciamo stare Lenin e gli Stati Uniti; ma non vi pare, o signori miei, che il municipio di Gambolò dovrebbe prendere come sindaco il signor Checchino? Il problema è serio; e le villeggiature oggi, come la moda femminile, dovrebbero occupare l'attenzione nazionale, per la gloria e la prosperità della patria. Poiché, o miei signori, chi mai può mettere insieme, in un solo pasto, risotto alla milanese, maccheroni di Napoli, patate e fagioli, zucche e peperoni, olio di ricino e un fiaschetto di Chianti, in onore dell'isola di Creta?». Ah, voi ridete?... Scusatemi tanto: *non sareste, per caso, anche voi un ciarlatano?* Il ciarlatano è ciarlatano, non già perché dice delle falsità o delle corbellerie, ma perché enuncia pensieri sconnessi; manca un senso nelle sue proposizioni; manca l'unità nelle sue parole. E la vostra vita non sarebbe per caso slegata nelle sue azioni, proprio come il discorso ciarlatanesco? Le signore che mettono insieme la Messa, il *flirt*, la pesca di beneficenza, il veglione del carnevale, la predica del quaresimalisia brillante, la moda di andar attorno vestite quasi unicamente - come Eva - della loro... innocenza, e magari anche, con tutto questo, la frequenza alla Comunione, cos'hanno da invidiare al ciarlatano? Certi contadini, che si alzano, brontolano la loro preghiera, vanno magari alla prima Messa in aurora, escono,

vanno a bere un numero edificante di bicchierini d'acquavite, accompagnando la devota libazione con una discreta litania di bestemmie, e, poi, se è giorno festivo, indossano alle funzioni sacre la divisa dei Confratelli del Santissimo Sacramento, per recarsi, dopo la Dottrina (il catechismo, *ndr*), in un gruppo di amici anticlericali dove ascoltano un'altra spiegazione della Dottrina, non precisamente uguale a quella del parroco, e finiscono la giornata - soprattutto se è la festa parrocchiale - con una sbornia solenne..., non assomigliano forse al ciarlatano? Certe signorine di buona famiglia, che frequentano i Sacramenti, ma si appassionano anche per i romanzi di Guido da Verona; certi giovani, che appartengono forse ad ottime associazioni e, pur proclamandosi cattolici, sciupano cretinescamente la fresca floridezza dell'età e dell'animo con vizi vergognosi e nefandi, non fanno forse concorrenza al ciarlatano? Ogni vita, senza la luce d'un pensiero, senza il soffio unico d'un principio ispiratore, con mille e mille azioni, ognuno delle quali è *proprio simile a bolla, che da morta gora pullula un tratto e si risolve in nulla, è una vita atomistica*. Essa si può paragonare al cadavere di un naufrago, che è sbattuto dalle onde ora a destra, ora a sinistra, in attesa di esser gettato sul lido della morte; non al pilota, che sa dirigere la sua navicella, anche in mezzo alle tempeste, con la sua mano franca al timone. ***In breve: la caratteristica essenziale d'una vita atomistica è quella di essere senza nesso, senza unità, senza senso; e come voi non chiamereste mai «un libro» alcuni fogli stampati, dove vi fossero delle parole accatastate, ma prive di significato, così non potete definire come «vera vita» quella descritta e che, purtroppo, è la vita di una moltitudine sterminata di incoscienti.***

Papa Pio XII

dal suo
Discorso alle
ostetriche,
29 ottobre 1951



«Se ciò che abbiamo detto finora riguarda la protezione e la cura della vita naturale, a ben più forte ragione deve valere per la vita soprannaturale, che il neonato riceve col battesimo. Nella presente economia non vi è altro mezzo per comunicare questa vita al bambino, che non ha ancora l'uso della ragione. E tuttavia lo stato di grazia nel momento della morte è assolutamente necessario per la salvezza; senza di esso non è possibile di giungere alla felicità soprannaturale, alla visione beatifica di Dio. Un atto di amore (es. Lc. XXIII,40-43; Gv. XIV,15 *ndr*) può bastare all'adulto per conseguire la grazia santificante e supplire al difetto del battesimo: al non ancora nato o al neonato bambino questa via non è aperta. Se dunque si considera che la carità verso il prossimo impone di assisterlo in caso di necessità; che questo obbligo è tanto più grave ed urgente, quanto più grande è il bene da procurare o il male da evitare, e quanto meno il bisognoso è capace di aiutarci e salvarsi da sé; allora è facile di comprendere la grande importanza di provvedere al battesimo di un bambino, privo di qualsiasi uso di ragione e che si trova in grave pericolo o dinanzi a morte sicura. Senza dubbio questo dovere lega in primo luogo i genitori; ma in casi di urgenza, quando non vi è tempo da perdere o non è possibile di chiamare un sacerdote, spetta a voi il sublime ufficio di conferire il battesimo. Non mancate dunque di prestare questo servizio caritatevole e di esercitare questo attivo apostolato della vostra professione. Possa essere per voi di conforto e d'incoraggiamento la parola di Gesù: «Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia» (Matt. 5, 7). E quale misericordia più grande e più bella che di assicurare all'anima del bambino - tra la soglia della vita che ha appena varcato, e la soglia della morte che si accinge a passare - l'entrata nella gloriosa e beatificante eternità!».

Sillabo di Pio IX (1864), II, III e IV: Se qualcuno afferma:

«Si deve negare ogni azione di Dio sugli uomini e sul mondo»; «L'umana ragione, senza tenere alcun conto di Dio, è l'unica arbitra del vero e del falso, del bene e del male, è legge a se stessa, e con le naturali sue forze basta a procacciare il bene degli uomini e dei popoli»; «Tutte le verità della religione derivano dalla forza ingenerata dell'umana ragione, quindi la ragione è norma precipua, per cui l'uomo possa e debba conseguire la cognizione di tutte le verità di qualsiasi genere»

SIA ANATEMA!

«PUNCTA DOLENTIA»

PARTE 2



hi conosca anche sommariamente il pensiero di san Paolo su tale questione, non ha bisogno d'altri schiarimenti. E tuttavia, in pratica, espositori cristiani della Bibbia cadono spesso in questa inavvertenza, di citare (supposto che abbiano ben compreso il senso letterale) esempi, fatti, enunciati, che per il loro spirito non hanno più nel cristianesimo forza probativa, e sono soltanto un codice abrogato. È il fallace principio della *Bibbia - formulario: scriptum est* nella Bibbia, è ispirato, quindi deve servire a qualche cosa. Sissignore, deve servire a qualche cosa: ma questa qualche cosa non è sempre l'obbligatorietà di quella norma, l'efficacia di quell'esempio, o la fondatezza di quel principio trasportato all'economia del cristianesimo; può essere ed è in realtà assai più spesso un semplice monumento del passato, conservato nell'ispirata Bibbia, con cui Dio vuol ricordare ai figli della *Rivelazione perfetta* per quali ascensionali vie Egli ha voluto elevare l'umanità intera alla vetta del cristianesimo. Chi sta sulla vetta di un monte si volge volentieri a riguardare, in basso nelle valli, le faticose strade che ha battuto per giungere lassù: è una veduta che consola; ma dalla vetta egli non pensa mai a discendere di nuovo laggiù. Esempi da addurre ve ne sarebbero parecchi: e su questo punto ne fornirebbero, oltre agli autori ascetici e agli oratori che troveremo spesso in seguito, anche quei liturgisti che, sforniti di soda preparazione storica, credono di trovare la spiegazione di moltissimi riti e oggetti della liturgia cristiana in prescrizioni dell'Antico Testamento. Ricordo di averne letto uno recente che, volendo spiegare perché il sacerdote nella Messa debba coprire il calice con la palla, si richiamava alla prescrizione di *Numeri 19,15*, secondo cui *vas, quod non habuerit operculum..., immundum erit*; ma in primo luogo si tratta, come spesso, di una citazione a sproposito, giacché il contesto del passo dimostra che la prescrizione riguardava i recipienti che si trovavano nella tenda in cui era morto un Ebreo; e poi, non ci voleva un grande sforzo di attenzione a notare quanto fosse inopportuno, o meglio irriverente, applicare quel passo, con le sue parole finali, al calice della Messa. Non vale la pena di trattenersi su ciò; tuttavia merita di esser segnalato un punto d'intonazione più alta. Si trova addotto, da oratori che prediligono le tinte fosche e anche talvolta da scrittori ascetici, il principio che Dio punisce l'iniquità dei padri nei figli, fino alla terza e

alla quarta generazione. È il principio enunciato in *Esodo 20,5; 34,7; Numeri 14,18*; e altrove nell'Antico Testamento. Con tutto ciò non si può affatto sostenere che questo principio teologico della retribuzione genealogica fosse l'unico vigente a tal proposito nella rivelazione ebraica; col volgere del tempo e con l'avvicinarsi del cristianesimo quel principio non vige più, decade, e già ai tempi dell'esilio babilonese Ezechiele lo proclama a nome di Dio sostituito dall'altro principio della retribuzione strettamente personale (*Ezech. 18*). Quanto ai tempi della rivelazione cristiana, non ne parliamo neppure: solo a sfiorare lo spirito della *parabola del figliuol prodigo*, si conclude immediatamente che ove regna questo spirito non può essere applicato il principio della retribuzione genealogica. È dunque uno dei tanti punti nei quali l'economia della rivelazione cristiana ha abolito e sostituito quella ebraica, il cui principio di retribuzione genealogica è rimasto là nella Bibbia a testimoniare la lunga depressa via per cui Dio ha fatto ascendere l'umanità alla vetta del cristianesimo. Ma naturalmente questi dati, strettamente storici, bisogna conoscerli ed averli presenti. Invece, perché o non si sanno o non si ricordano, avviene che i suaccennati scrittori d'oratoria o d'ascetica - e, naturalmente, sono cristiani - ti citano, e ti amplificano, e ti gonfiano il suddetto principio, come fosse l'articolo d'un codice divino vigente. *Che ha da fare l'abolito vecchio fermento*, direbbe san Paolo, *con i nuovi genuini azimi?* - Santissimo apostolo, gli si potrebbe rispondere, è un semplice malinteso: codesti sinceri cristiani adoperano la Bibbia, in buona fede, come un formulario tutto in vigore. Appena è il caso, poi, di ricordare che la Bibbia, se non è un formulario, tanto meno è un libro magico. Nessun cristiano sincero la considererebbe certamente oggi come tale; se, nell'antichità, invalsero fra le plebi di fede rozza abusi che in qualche modo s'ispiravano ad un concetto magico, essi furono combattuti dalla Chiesa e oggi probabilmente sono scomparsi dappertutto. Per fortuna non si stampano più libri quali *Il salmista secondo la Bibbia con le virtù di detti Salmi* (già nel 1514 a Venezia, e in seguito altrove), ove un Salmo è raccomandato per scongiurare il malocchio, l'altro contro le cavallette, il terzo per la fecondità delle donne, e via di seguito; neanche si praticano più per mezzo della Bibbia le *sorti divinatorie*, col fare arcani computi sulla prima lettera a sinistra d'un Salterio aperto a caso; e neppure si attribuiscono a tre o quattro parole bibliche, scelte con misteriosa sapienza e trascritte con

regole speciali, infallibili virtù benefiche in certe occasioni della vita. (Sarebbe anzi uno studio interessante ricercare in che misura influì su queste pratiche delle plebi cristiane la *Cabbala giudaica*, diffusissima ancora nel Rinascimento, e che seguiva computi e procedimenti analoghi, ritrovando nella Bibbia il misterioso e l'arcano dappertutto, specialmente nei numeri e nei nomi). Tutto ciò, dunque, per fortuna è sparito. Eppure può essere lontanamente ricordato da un certo vezzo, ancora oggi qua e là in onore, di ritrovare nella Bibbia l'arcano, il misterioso, il recondito, là dove non c'è affatto. ...

CATECHISMO CATTOLICO SULLE RIVOLUZIONI

Sta poi qui tutta la libertà, che promettono?

Non quella che promettono, ma quella che danno è tutta qui: essa è un insulto atroce, che fanno alla gente. Poiché in cambio d'una famiglia reale, da cui per lunga serie di anni sono stati governati e protetti i nostri maggiori, e della quale incontriamo ad ogni passo monumenti di grandezza e di beneficenza, e dei suoi ministri, ci danno per capo un oscuro fazioso, che ordinariamente non conoscevano neppure, prima ch'egli si manifestasse, degno solo delle forche; e dicono che siamo noi che abbiamo fatto liberamente sì bella scelta; sentiamo d'improvviso promulgare leggi e decreti, quasi in ogni momento; per cui viviamo in una incertezza terribile, né possiamo sapere la mattina ciò che ci aspetta alla sera, né la sera ciò che ci aspetta alla mattina: e dicono, che siamo noi che liberamente ci diamo le leggi. C'impongono, come già agli Ebrei, di non farci vedere in pubblico senza il segnai dell'infamia: e dicono che siamo noi, che abbiamo liberamente adottato quella nuova divisa. Insomma, per noi tutta la libertà si riduce, quanto alla religione, ad un'empietà; quanto poi alla vita civile, ad un insulto amarissimo (San Pietro 1, *Epist.*, c. 2,16; *Epist.* 2, c. 2, v. 1). Può bensì avvenire talvolta, che per illudere pongano alla testa del governo qualche persona anche onesta, strascinandola

in un certo modo o con la seduzione o col timore; ma in questo caso egli non è, che uno strumento obbligato della canaglia ribelle, la quale sola porta corona, ed esercita l'usurpato potere.

Che rapporto ha, dunque, la libertà di costoro con la libertà a noi recata da Gesù Cristo?

Il rapporto delle tenebre con la luce, del male col bene, del demonio con Gesù Cristo medesimo. Il Figliuolo di Dio ci ha tolto dalla schiavitù dell'inferno, del peccato, delle nostre passioni; e così si dice a giusto titolo ch'Egli ci ha donato la vera libertà; poiché da una parte ci ha restituito il dominio proprio dell'uomo, cioè della miglior parte di noi, ch'è la ragione tiranneggiata prima ed oppressa dal demonio e dal senso; e dall'altra ci ha rimesso nei diritti sublimi di conseguire l'ultimo e beatissimo nostro fine, cioè la *signoria*, più alla, opposta a quella bassissima *schiavitù*. E però il Sacro Testo, affinché intendessimo bene, qual è l'incomparabile verissima *libertà*, di cui si parla, premise «omnis qui facit peccatum, servus est peccati», e poi soggiunse: «si ergo vos Filius liberaverit, VERE liberi eritis». I maestri delle rivoluzioni al contrario intendono per libertà quella, che dal Vangelo viene definita servitù; darsi in balia delle passioni, a segno di fare quanto ci suggerisce ogni capriccio, ogni inclinazione malnata e lo stesso diavolo; senza che alcuna legge o autorità né divina né umana possa o contrastare o impedire questo brutale servaggio della ragione: intendono rimetterci sotto il giogo più infame, da cui Cristo ci volle liberi, voglio dire, sotto il giogo del peccato e dell'inferno. Vedete, se si poteva mai stravolgere con maggiore empietà o ignoranza la libertà dei figliuoli di Dio.



a coscienza pure manifesta Dio. - Noi sentiamo una legge che c'impone di fare il bene e di fuggire il male, e quando noi facciamo una cosa cattiva, ne proviamo vergogna, ne sentiamo rimorso; è una condanna intima che proviene dall'anima nostra, cioè dalla nostra coscienza. Ciò avviene perché Dio, che esiste e ci ha creati, ha impresso nell'anima la cognizione del bene e del male, e una legge che ci fa sentire il dovere di fare il bene e di fuggire il male; la coscienza, eco di Dio, è un giudice che condanna in noi il male. - Nei pericoli, nei bisogni, tutti sono portati alla preghiera, perché sentono nel profondo dell'animo che Dio esiste e che Egli solo può aiutare, poiché Egli solo è al disopra e padrone di tutte le cose e della natura stessa e che tutto cede alla Sua volontà. Anche coloro che negano Dio, quando si trovano in pericolo o in grave necessità, generalmente Lo invocano. *Il consenso universale conferma l'esistenza di Dio.* - Tutti gli uomini in tutti i tempi hanno sempre riconosciuto e riconoscono Dio. Leggete la storia di tutte le genti e troverete che tutte hanno creduto Dio e hanno compiuto atti di culto per onorarLo e propiziarseLo. Già Plutarco (vissuto più di duemila anni or sono) diceva che si possono trovare popoli che non hanno case, né città, né abitazioni fisse, né monete, né leggi, ma che non si trova popolo alcuno che non creda, non riconosca e non onori Dio. Perché questo? Perché il lume della ragione ha sempre, insegnato che al di sopra dell'universo c'è un Essere che lo ha fatto, lo governa e lo regge, giacché non ha potuto farsi, né governarsi da sé. - E perché Dio creando l'uomo gli impresse nell'anima (con alcune altre)

anche questa verità; e quindi la credenza dell'esistenza di Dio è una verità di cui può spogliarsi qualche uomo ma non un popolo, non una nazione. E quantunque gli uomini sentano che Dio è anche Giudice, lo hanno tuttavia sempre riconosciuto mentre avrebbero avuto *convenienza* o interesse a negarlo. *Gli atei stessi involontariamente sono prova della verità a cui contraddicono.* - Coloro che negano Dio si chiamano atei, cioè negatori di Dio. Di essi si deve osservare: 1) Nonostante tutti gli sforzi loro, essi sono pochi; e così deve essere, perché l'ateismo è contrario al buon senso e alla retta ragione. - 2) Sono quasi sempre l'orgoglio, l'ostinazione, le passioni, e specialmente l'impurità che spingono codesti uomini a negare Dio. De Maistre diceva: «Nessuno ha cessato di credere in Dio se prima non ha avuto bisogno di desiderare che Dio non esista». E voi stessi potete constatarlo in certi giovani: hanno incominciato a negare Dio quando sono divenuti viziosi ed ebbero troppi motivi per temere Dio. - 3) Quasi tutti coloro che a parole negano l'esistenza di Dio, in realtà credono che Dio esiste. Molti negano Dio per secondare l'andazzo, per paura delle beffe, per un vile rispetto umano; ma essi in realtà credono che Dio esiste, ed in punto di morte lo invocano. - 4) Coloro che negano Dio, tuttavia temono che esista e li punisca, come ne sono prova i sentimenti che manifestano in pericolo di morte. Sono pochissimi coloro i quali in vita dicono di non credere, che non si convertono, in punto di morte, se ne hanno tempo; col fatto riconoscono allora che la loro incredulità non era convinzione. - 5) Anche l'odio che hanno per Dio e la bestemmia con cui Lo disprezzano, dimostrano che essi Lo credono;

VITA E DETTI DEI PADRI DEL DESERTO: ANTONIO IL GRANDE



Antonio il grande disse: «Nessuno, se non tentato, può entrare nel regno dei cieli; di fatto - dice - togli le tentazioni, e nessuno si salva (V. *Evagrio* 5; cf. *Poemen* 13).



Padre Pambone chiese al padre Antonio: «Che debbo fare?». L'anziano gli dice: «Non confidare nella tua giustizia (cf. 2 *Cor.* 1,9), non darti cura di ciò che passa, e sii continente nella lingua e nel ventre».



Il padre Antonio disse: «Vidi tutte le reti del Maligno distese sulla terra, e dissi gemendo: - Chi mai potrà scamparne? E udii una voce che mi disse: - L'umiltà» (77b; *PJ* XV, 3).



non si odia, né si disprezza una cosa che si crede non esista. Perché bestemmiano essi? Perché odiano Iddio, a cui sentono di dover un giorno rendere conto della propria vita. - 6) Inoltre, vi è un solo ateo che possa dire con sincerità di esser divenuto tale dopo serio e profondo studio? Non c'è nessuno che, studiata seriamente e con fine retto la questione della esistenza di Dio, l'abbia risolta in senso negativo. - 7) Infine, v'è un uomo solo che, divenendo ateo, non sia in pari tempo diventato vizioso? Uno solo che, cessando di credere in Dio, sia diventato migliore? No, non c'è. Anzi si nega Dio per essere o sentirsi liberi a peccare e vivere malamente secondo i propri piaceri e capricci. Ciò dimostra che la negazione di Dio è errore poiché l'errore porta al male; mentre la verità porta sempre al bene. - 8) Aggiungete: Perché quasi tutti coloro che negano Dio, in punto di morte lo credono e invocano? E perché non c'è stato mai uomo che abbia creduto Dio in vita e l'abbia negato in morte? **La Fede c'insegna che Dio esiste.** - Dio si è rivelato «molte volte ed in molte guise» (*Agli Ebrei*, I,1) nei primi tempi per mezzo dei Patriarchi e dei Profeti, e più tardi per mezzo del Figliuolo suo Gesù Cristo. La storia ci ricorda molte manifestazioni di Dio: nel paradiso terrestre ad Adamo ed Eva, poi a Caino, ad Abramo, ad Isacco, a Giacobbe, a Mosè, il quale in virtù di Dio compì molti e segnalati prodigi nella liberazione del popolo d'Israele dalla schiavitù d'Egitto; più tardi a Samuele e a molti giusti dell'antico Testamento. Infine si manifestò nella persona di Gesù Cristo: «Nessuno ha veduto mai Dio: l'unigenito Figlio che è nel seno del Padre, egli ce l'ha rivelato» (*San Giovanni* I,18). Egli ci ha parlato di Dio, delle tre divine Persone: del Padre, del Figliuolo, dello Spirito Santo. - Dio inoltre si è manifestato apertamente nel Battesimo e nella Trasfigurazione di Gesù Cristo. - Gesù Cristo è il Figliuolo di Dio fatto uomo. Tutte le ragioni che lo dimostrano Dio (N. 24), provano ugualmente l'esistenza di Dio. **Pratica.** - Non basta credere che c'è Dio, bisogna riconoscerLo con la vita e condotta, e perciò trattarlo da Dio. Tra noi, tutti credono in Dio; ma molti vivono come se Dio non fosse; non sia così di voi. Rispettatelo sempre coll'essere buoni («Se mi amate, osserverete i miei comandamenti», dice il Signore (Gv.

XIV,15). **La bellezza del mondo rivela Dio.** - «Supponiamo che taluni uomini siano sempre vissuti sotterra, in dimore belle e splendide, ornate di statue, di quadri e d'opere d'arte d'ogni specie, che siano fornite di tutto quello che costituisce la ricchezza; supponiamo ch'essi non avessero mai udito parlare di Dio e che, aprendosi d'un tratto l'abisso, essi, dal loro soggiorno oscuro s'innalzassero sino a noi, alla superficie della terra. Contemplando la terra, i mari, il cielo, le nubi, i venti, il sole così grande e bello, che coll'effusione della luce e del calore fa nascere il giorno e dà vita alla natura, alle piante, ai fiori, agli animali, e nella notte contemplassero il firmamento, gli astri innumerevoli che lo adornano, la luna nelle sue fasi, nel suo corso, considerassero il sorgere e il tramonto di tutti quegli astri, la regolarità invariabile dei loro perenni e rapidissimi movimenti: dinanzi a questo spettacolo potrebbe sorgere in loro dubbio alcuno che non vi fosse un supremo Artefice di tutte queste opere? » (Nicolas, *Studi filosofici sul Cristianesimo*, lib. I, capo n. — Il pensiero, come osserva l'egr. Scrittore, è di Aristotele, citato da Cicerone, *De Nat. Deor.*, lib. II, n. 37). **Il «primo ingegnere».** - Tommaso Edison, l'uomo delle mille invenzioni, si trovava a Parigi nel 1889, quando fu inaugurata la celebre torre Eiffel alta 300 metri e tutta costruita in ferro. Edison vi salì anch'egli per ammirare l'agilità e l'ingegnosità della costruzione e l'immenso panorama della capitale francese che di lassù si gode. Invitato poi a segnarsi sull'album che raccoglieva le firme dei più celebri visitatori, il grande inventore scrisse queste parole: «Al signor ingegnere Eiffel coraggioso costruttore di questo modello così gigantesco e originale dell'ingegneria moderna, un uomo che ha il più grande rispetto e la più grande ammirazione per tutti gli ingegneri compreso il primo di tutti: il Signore Iddio.

- Tommaso A. Edison». E lesse ad alta voce, davanti ai presenti, quanto aveva scritto a gloria di Dio. **I piccoli mestieri del buon Dio.** - Ricordo d'aver letto in un libro del Duplessy un magnifico richiamo a Dio dai lavori e dai mestieri più comuni, richiamo che è la più semplice ma più eloquente prova dell'esistenza di Dio. Poiché è necessario un operaio per costruire una casa che non si fa da sé, come non sarebbe stato necessario un Creatore per fare dal niente il cielo e la terra e tutto ciò che vi è in cielo e sulla terra e per stabilirvi l'ordine e l'armonia ammirabile e sapiente che vi regna? Poiché Dio stesso nella creazione si è raffigurato in un lavoratore, vediamo i suoi lavori della natura che vengono sempre, specie dopo lunghi studi, copiati e imitati, benché molto imperfettamente, dall'uomo. **Orologiaio.** - Chi non ammira il mirabile meccanismo di un orologio? Con quanta sapienza, con quanta precisione l'orologiaio ha disposto ruote, ingranaggi, molle, lancette, onde segnare con precisione l'ora e il minuto. Ma che cos'è il più perfetto orologio in confronto del primo e perfettissimo orologio creato da Dio e costituito da stelle, pianeti, il cui movimento segna il tempo, gli anni, le stagioni, i giorni, ecc.? Ed è su questo orologio che si controllano gli altri ed esso non si ferma, non si guasta mai, non ha mai bisogno di alcuna riparazione. Qual potente e sapiente orologiaio è Dio! **Giardiniere.** - Egli coltiva i fiori; nel suo giardino se ne contano varietà splendide per delicatezza di coloritura, smaglianza e varietà di tinte, fragranza di odori. Certamente l'arte del giardiniere vale molto per i fiori. Ma il primo giardiniere è stato Dio; Egli ha ideato e creato i fiori, Egli li ha fatti nascere dalla terra. Il giardiniere forma delle varietà, Dio solo ne ha creato le famiglie ed ha dato loro la virtù di riprodursi, di perpetuarsi sempre così belli, smaglianti e fragranti! ...

DELLA NECESSITÀ DELLA PREGHIERA



Immediatamente soggiunse il Santo Dottore: *Videamus unde* (cioè, come l'Uomo può fare quel che non può?) *medicina poterit, quod vitio non potest.* E vuol dire, che colla Preghiera otteniamo il rimedio della nostra debolezza, poiché, pregando noi, Iddio ci dona la forza a fare quel che noi non possiamo. Non possiamo già credere,

segue a parlare sant' Agostino, che il Signore abbia voluto imporci l'osservanza della legge, e che poi ci abbia imposto una legge impossibile; e perciò dice il Santo, che allorché Dio ci fa conoscere impotenti ad osservare tutti i Suoi Precetti, Egli ci ammonisce a far le cose facili colla grazia ordinaria, che ci dona, ed a far poi le cose difficili coll'aiuto maggiore, che possiamo impetrare per

mezzo della Preghiera: *Eo ipso quo firmissime creditur Deus impossibilia non potuisse praecipere, admonemur et in facilibus quid agamus, et in difficilibus quid petamus.* Ma perché (dirà taluno) ci ha comandato Dio cose impossibili alle nostre forze? Appunto per questo, dice il Santo, acciocché noi attendiamo ad ottenere coll'Orazione l'aiuto per fare ciò che non possiamo: *Jubet aliqua, quae non possumus, ut noverimus quid ab illo petere debeamus.* Ed in altro luogo: *Lex data est, ut gratia quaereretur, gratia data est, ut lex impleretur.* La legge non può osservarsi senza la grazia, e Dio a questo fine ha data la legge, acciocché noi sempre lo supplichiamo a donarci la grazia per osservarla. In altro luogo dice: *Bona est lex, si quis ea legitime utatur. Quid est ergo legitime uti lege? E risponde: Per legem agnoscere morbum suum, et quaerere ad sanitatem Divinum adiutorium.* Dice dunque sant'Agostino, che noi dobbiamo servirci della legge, ma a che cosa? A conoscere per mezzo della legge (a noi impossibile) la nostra impotenza ad osservarla, acciocché poi impetriamo col pregare l'aiuto Divino, che sana la nostra debolezza. Lo stesso scrisse san Bernardo dicendo: *Qui sumus nos, aut quae fortitudo nostra, ut tam multis tentationibus resistere valeamus? Hoc erat certe, quod quaerebat Deus, ut videntes defectum nostrum, et quod non est nobis auxilium aliud, ad ejus Misericordiam tota humilitate curramus.* Conosce il Signore, quanto utile sia a noi la necessità di pregare, per conservarci umili, e per esercitare la confidenza; e perciò permette che ci assaltino nemici insuperabili dalle nostre forze, affinché noi colla Preghiera otteniamo dalla Sua Misericordia l'aiuto a resistere. Specialmente avvertasi, che niuno può resistere alle tentazioni impure della carne, se non si raccomanda a Dio, quando è tentato. Questa nemica è sì terribile, che quando ci combatte, quasi ci toglie ogni luce; ci fa scordare di tutte le meditazioni, e buoni propositi fatti, e ci fa vilipendere ancora le verità della Fede, quasi perdere anche il timore dei castighi Divini: poiché ella si congiura coll' inclinazione naturale, che con somma violenza ne spinge ai piaceri sensuali. Chi allora non ricorre a Dio, è perduto. L'unica difesa contro quella tentazione è la Preghiera, dice san Gregorio Nisseno: *Oratio pudicitiae praesidium est.* E lo disse prima Salomone: *Et ut scivi, quoniam aliter non possem esse continens, nisi Deus det... adii Dominum, et deprecatus sum illum* (Sap. 8,21). La castità è una virtù, che noi non abbiamo forza di osservarla se Dio non ce la concede, e Dio non concede questa forza, se non a chi la domanda. Ma chi la domanda, certamente l'otterrà. ...

I TESORI DI CORNELIO ALAPIDE: QUANTO SIA DIFFICILE LASCIARE LA CATTIVA ABITUDINE DEL PECCATO

Affinché il peccatore abituato esca dal suo stato, bisogna che Dio lo svegli con voce grande e potente, come fu quella con cui Gesù Cristo chiamò Lazzaro dal sepolcro: *Voce magna clamavit: Lazare veni foras* (Ioann. XI,43) perché i consuetudinari sono sordi spiritualmente. Ma Iddio non è punto tenuto a tale miracolo; l'abitudine poi oppone un ostacolo al miracolo della risurrezione spirituale. Di Lazzaro sta scritto che aveva mani e piedi legati e la faccia avviluppata in un sudario: *Ligatus pedes et manus institis et facies illius sudario erat ligata* (Ioann. XI,44); e quest'è la lacrimevole condizione del peccatore abituato... or, come uscire da questa tomba? Udite Seneca che discorrendo della concupiscenza, la quale trascina all'abitudine del male chi l'asseconda, dice: «Voi non giungerete mai a ottenere che s'acqueti, se le darete libertà d'incominciare; torna assai più facile tenerla affatto lontana, che scacciarla quando sia entrata». «Uccidi il nemico mentre è debole», grida san Girolamo: *e non trascurare le piccole cose*, soggiunge san Gregorio, *perché, insensibilmente sedotto, commetterai le più gravi.* Allora poi si pecca senza rimorso, e, giunti a questo punto di perversità, non v'è più rimedio. Tale è l'orribile stato del consuetudinario. Chi aggiunge colpa a colpa ha il cuore traviato, dice Dio tramite il Salmista, egli non conosce le mie vie, ed ho perciò giurato nel mio sdegno, che non entrerà nel luogo del mio riposo: *Semper hi errant corde; et isti non cognoverunt vias meas; ut iuravi in ira mea; si introibunt in requiem meam* (Psalm. XCIV,10-11). Ah! «i perversi ben difficilmente s'emendano, esclama l'Ecclesiaste, e stragrande è la turba degli insensati». - *Perversi difficile corriguntur, et stultorum infinitus est numerus* (Ecd. I, 15). «Non da ferro nemico, ma dalla mia ferrea volontà io ero legato, confessa sant'Agostino; la mia volontà

stava in balia del mio nemico, il quale si era fatto di essa una catena con cui mi teneva stretto». «E con tante catene il peccatore avvinghia se stesso, soggiunge san Gregorio, quante volte ricade nella colpa». Per enormi e orrendi che siano i peccati, scrive sant'Agostino (*Enchirid. c. LXXX*), se avviene che diventino abito, sono considerati come leggeri, ed anche non più tenuti in conto di veri peccati; a tal punto che non solo non si tengono celati, ma si ostentano. I consuetudinari non si correggono, dice la Scrittura, perché sono pazzi. E come no? Mentre in 1° luogo il peccato è il sommo della pazzia, perché scombui la ragione e soffoca il desiderio della virtù. Il peccatore antepone la creatura al Creatore, che è a dire un centesimo a tesori immensi, un granello di frumento ad una ricchissima messe, il fango all'oro, una stilla d'acqua al mare, un mortifero veleno alla grazia ed alla vita eterna. Oh Dio, che insensatezza! 2° Ripetendo i peccati si contrae l'abitudine, questa mena alla necessità. Conoscete voi follia più funesta? Si perfidia ostinatamente, si fa pompa del male. 3° Si ricusa ogni emendazione, si spregiano gli avvertimenti e le persone che per impulso di carità riprendono. Si fuggono i rimedi, si vuol rimanere nella malattia. Ah qui, più che sragionevolezza, più che stupidità, bisogna dire che vi è il colmo della pazzia. La Scrittura dà a questa follia morale il nome di carestia del cuore, - *egestas cordis* - e chiama i peccatori abituati uomini senza cuore - *Indigentes corde* - cioè privi dell'uso della volontà (Prov. XI, 12). «Giunto l'empio in fondo all'abisso del male, tutto disprezza», dicono i Proverbi: - *Impius cum in profundum venerit peccatorum, contemnit* (Prov. XVIII,3). A ragione pertanto scriveva il poeta: Arresta la passione in sul nascere, ché troppo tardi giungerà il rimedio, se lasci che il male abbia tempo a far progressi. ...



In collaborazione con:

involuzione

Labbigliamento contro l'involuzione!



www.sursumcorda.cloud

